

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI
“L’ ORIENTALE”



DIPARTIMENTO DI SCIENZE UMANE E SOCIALI

CORSO DI LAUREA
IN
SCIENZE POLITICHE E RELAZIONI
INTERNAZIONALI

TESI DI LAUREA
IN
ANTROPOLOGIA CULTURALE

LA DETENZIONE COME DISPOSITIVO
DISCIPLINARE PER IL CONTROLLO DELLA
FORZA-LAVORO MIGRANTE

Relatore:
Ch.mo Prof.
Miguel Mellino

Candidato:
Lorenzo Sorianiello
PR/01597

ANNO ACCADEMICO 2017/2018

Indice

- Introduzione
- 1. La costruzione mediatica del dispositivo di detenzione**
- 2. Il dispositivo di detenzione secondo Nicholas De Genova**
- 3. Il dispositivo di detenzione come controllo della mobilità**
- Bibliografia

Introduzione

La presente tesi si propone di indagare le funzioni sociali ricoperte in Italia dai centri di accoglienza per migranti e rifugiati nel contesto degli ultimi quattro anni. Punto di partenza è la constatazione che l'ospitalità riservata ai cittadini stranieri sprovvisti di validi documenti si traduce, di fatto, in lunghi periodi di detenzione amministrativa. L'obiettivo è di dimostrare come il sistema delle detenzioni corrisponda ad un metodo collaudato di controllo disciplinare della popolazione immigrata che si inserisce nel quadro delle politiche attuali di cittadinanza e di rilocalizzazione della forza-lavoro.

Il primo capitolo è dedicato alla costruzione mediatica dei dispositivi di detenzione. L'intento è di ricomporre il quadro dei discorsi dominanti dei principali mezzi di informazione nazionali a partire dai dati forniti dai rapporti annuali dell'Associazione Carta di Roma, a cura dell'Osservatorio di Pavia: ne emerge un clima ansiogeno che descrive un panorama emergenziale nel quale i centri di detenzione assumono un alto potenziale comunicativo in grado sia di assicurare la domanda di sicurezza che di legittimare la gestione coercitiva dei flussi migratori.

Il secondo capitolo si sofferma sul contributo di Nicholas De Genova, professore al Dipartimento di Geografia del King's College London: le sue ricerche mettono in mostra un meccanismo di criminalizzazione dei migranti, connotato su base razziale, che trova nella zona di frontiera lo scenario in cui palesarsi. Ne emerge una realtà in cui i dispositivi di detenzione realizzano un tentativo premeditato di "inclusione attraverso l'esclusione", favorendo l'integrazione dei migranti all'interno della società, piuttosto che la loro emarginazione, ma in condizioni di netta subordinazione rispetto alle istituzioni, la classe dominante e la popolazione bianca.

Il terzo capitolo contestualizza le pratiche di detenzione all'interno dei rapporti di produzione, suggerendo di riconsiderare la reclusione come strumento che incide sulla dimensione spazio-temporale dei migranti di modo tale da esternalizzare i costi di inserimento nel mercato del lavoro. Parallelamente, la soggettività autonoma della mobilità umana è evocata per restituire a donne e uomini migranti un ruolo attivo all'interno dei processi costitutivi della società italiana ed europea, e svelarne il potenziale sovversivo.

La costruzione mediatica del dispositivo di detenzione

Dal 2014 al 2017, come conseguenza dell'implosione dello Stato libico, l'Italia è stata interessata da ingenti flussi migratori provenienti dal continente africano. Centinaia di migliaia di donne, uomini e bambini sono sbarcati sulle coste italiane, costringendo le istituzioni e l'opinione pubblica a confrontarsi con temi come il soccorso, l'accoglienza, l'integrazione, la cittadinanza, la sicurezza e il mercato del lavoro. Non solo: più in generale, il dibattito che ha ad oggetto la questione migratoria, sempre più spesso articolata in termini di "problema", si è concentrato sulle possibili conseguenze socio-culturali scaturibili dal confronto tra "noi", italiani, europei, occidentali, e una generica alterità non-occidentale, racchiusa nella categoria essenzializzata ed apparentemente neutrale di "migranti". Nel tentativo di dar vita ad una gestione strutturale del fenomeno, l'Italia ha sviluppato e perfezionato un'ampia gamma di dispositivi legislativi ed amministrativi finalizzati all'accoglienza, alla selezione e al rimpatrio della popolazione migrante: lo strumento principale è rappresentato ad oggi dalla detenzione. Si fa riferimento a quell'insieme di centri in cui sono "trattenuti" o "ospitati" – secondo la dicitura giuridica – i cittadini stranieri sprovvisti di regolare permesso di soggiorno: si tratta dei Centri di Permanenza per i Rimpatri (così sono stati rinominati dalla L46/2017 gli ex Centri di Identificazione ed Espulsione), i Centri di Accoglienza, i Centri di Accoglienza Richiedenti Asilo, i Centri Primo Soccorso e Accoglienza, gli Hot Spot e gli Hub regionali. Di norma questi centri dipendono dal Ministero dell'Interno e dalle Prefetture, ma la loro gestione e i servizi di presa in carico dei detenuti sono spesso affidati a cooperative sociali ed aziende private. Il ricorso alla detenzione è comunque pressoché sistematico: i migranti irregolari sono così sottoposti a misure di reclusione per il solo fatto di aver compiuto un illecito amministrativo, nonostante il parere contrario espresso a tal proposito dalla Corte di Giustizia dell'Unione Europea (CGUE, Grande Sezione, 07/06/2016 n° C-47/15). In materia, anche la direttiva comunitaria 115/2008 pone tutta una serie di limiti e condizioni al trattenimento: di fatto, però, in Italia si assiste ad una violazione sistematica che sottopone i migranti a regimi di detenzione a tempo indeterminato, con conseguenze drammatiche per la dignità, l'integrità psico-fisica e la tutela dei diritti.

Le politiche istituzionali, dietro l'obiettivo dichiarato di accoglienza, da un lato, e di razionalizzare la gestione dei flussi, dall'altro, offrono gli spazi e le categorie logiche per una criminalizzazione dei migranti e la conseguente naturalizzazione dello status di "irregolari". Questo meccanismo è tanto più efficace e persuasivo quanto si riproduce attraverso la ricostruzione operata dai mezzi di informazione. Ciò che i media fanno è dispiegare un dibattito apparentemente variegato, che si articola in opinioni "di destra" e opinioni "di sinistra" che, tuttavia, non fa altro che confermare i propri presupposti, cioè quello schema precostituito di idee che riflette le esigenze del potere privato. Da destra, si mette in discussione la legittimità politica dell'utilizzo di risorse nazionali in favore dei non-nazionali: i migranti sono accusati di opportunismo, si sottolinea il rischio di diffusione di estremismi di matrice jihadista, si utilizza un linguaggio razzista e ci si appella alla difesa dell'identità nazionale. Da sinistra, si assiste a richiami alla responsabilità, si proiettano i potenziali benefici per il sistema fiscale e la pratica dell'accoglienza viene proposta come alternativa "umana" ed efficiente alla cosiddetta ideologia dei muri. Se si concepisce il dibattito mediatico come un'amalgama in cui tutte le posizioni condizionano, in un modo o nell'altro, la sintesi del discorso, le due versioni proposte sono solo apparentemente in contraddizione. I rapporti annuali dell'Associazione Carta di Roma, a cura dell'Osservatorio di Pavia, forniscono una serie di statistiche utili a comprendere questo fenomeno. Il primo dato che emerge è una crescita esponenziale dei servizi dedicati all'immigrazione: dal 70 al 180% nella carta stampata e fino al 400% nelle tv solo nel 2015, una crescita che registra i suoi picchi in perfetta coincidenza con le campagne elettorali; nel 2017 i telegiornali hanno affrontato il tema migrazioni il 26% in più rispetto all'anno precedente, con una media di 12 notizie al giorno e soltanto 5 giorni, nell'arco di un anno, l'immigrazione non è stata oggetto di servizi televisivi. Quello quantitativo, però, non è l'unico dato preoccupante: il 2017, infatti, ha visto un aumento significativo dei toni allarmistici e di un linguaggio fortemente emotivo ed emergenziale, cioè i casi in cui <<i titoli/articoli stabiliscono una connessione con il terrorismo, la criminalità, l'"invasione", il degrado, la diffusione delle malattie e la minaccia dell'ordine pubblico>> (Notizie da paura: quinto rapporto Carta di Roma, 2017, p. 29); un incremento di quasi 20 punti percentuali, dal 27% del 2016 al 43% nel 2017. Il tema della sicurezza è probabilmente quello dove più di ogni altro emerge la costante criminalizzazione dei migranti. Nonostante i dati forniti

dal Ministero dell'Interno dimostrino una generale diminuzione dei reati di omicidio (-11%), furto (-7%) e rapine (-8,7%), peraltro in netta contrapposizione rispetto al resto d'Europa, il rapporto della Carta di Roma segnala nel 2017 un aumento considerevole di titoli sulle prime pagine dei quotidiani dedicati all'argomento. E la trattazione del tema vede un'esposizione spropositata di migranti e profughi come autori del reato: nei casi più estremi si costruisce una vera e propria generalizzazione stereotipata su base razziale, in virtù della quale gli immigrati sono identificati come un gruppo omogeneo, socialmente pericoloso, con una maggiore propensione a delinquere. Da questo punto di vista, un dato significativo risulta dalla trattazione mediatica dei casi di violenza contro le donne: quello che emerge dal rapporto è che quando suddetti reati sono commessi da italiani, essi sono trattati nel quadro della violenza di genere; al contrario, quando i colpevoli sono stranieri, la cornice interpretativa prevalente è quella dell'immigrazione.

Laddove la presenza dei migranti non è considerata in termini di sicurezza, a prevalere sono le pratiche di accoglienza, presentate in termini assistenzialisti, come forma di solidarietà. In un contesto in cui i mezzi di informazione dipingono un quadro emergenziale, che genera ansia e paure e solleva questioni di ordine pubblico, i dispositivi di detenzione hanno un forte potenziale comunicativo: da una parte rappresentano la risposta efficiente ed autoritaria dello Stato, in grado di farsi carico del problema e risolverlo con fermezza, dall'altra contribuiscono a legittimare la reclusione come soluzione naturale e necessaria alla presenza dei migranti nel territorio nazionale. La somiglianza simbolica al carcere e le numerose privazioni delle libertà personali alle quali vengono sottoposti coloro che sono trattenuti (a partire dalla libertà di movimento), suggeriscono l'idea di uno Stato presente in maniera attiva e vigile, in grado di offrire garanzie di sicurezza che rassicurino l'opinione pubblica; in questo modo, lo scenario della reclusione offre una giustificazione empirica alla criminalizzazione mediatica dei migranti, che finisce per essere normalizzata, istituzionalizzata. Contribuisce a questa normalizzazione anche l'appalto, sempre più frequente, della gestione dei centri a cooperative sociali ed associazioni umanitarie: il loro contributo, quanto mai necessario, è occasione di depoliticizzare la detenzione, di instaurare con i reclusi una relazione di aiuto che, di per sé, non può ammettere pretese o rivendicazioni da parte di chi è aiutato. Allo stesso modo, l'esteso ricorso alla gestione privata dei centri, con la partecipazione di grandi multinazionali del settore, come la

francese GEPSA, consente di sollevare le autorità statali dalle responsabilità legali e politiche di abusi e maltrattamenti, e ancora una volta, concorre al processo di normalizzazione. In questo contesto, ogni tentativo da parte dei migranti di opporre resistenza alle violazioni dei propri diritti è percepito come una minaccia, evidenza dell'ingestibilità dei detenuti e pretesto per un maggiore controllo degli stessi. Come spiega il sociologo algerino Abdelmalek Sayad (1933-1998), si tratta di una reazione tipica, finalizzata di fatto alla subordinazione della popolazione immigrata ad una serie di schemi e principi legali e culturali già stabiliti in principio dal gruppo sociale dominante, quello nazionale:

In quanto è fuori dall'ordine giuridico e politico nazionale, l'immigrato costituisce [...] una minaccia per questo stesso ordine; una minaccia tanto più grande (ossia, sovversiva) quanto il pericolo proviene dall'esterno (dall'alterità, dalla stranezza, dall'allogeneità, dall'esteriorità, tutte cose che le categorie costitutive dell'ordine nazionale non possono integrare e interpretare secondo la logica propria o il genio del nazionale) e non più, come è politicamente ammesso (ossia, nazionalmente, e perfino democraticamente), dall'interno, (dall'identità, dall'omogeneità, dall'indigenità, dall'interiorità), cioè da qualche conflitto interno ai nazionali (alla nazione), che sono i soli autorizzati a entrare in conflitto gli uni con gli altri e, per lo stesso, a entrare in competizione politica, in ultima analisi, per il potere politico (Sayad, 2013, p. 75).

A migranti e rifugiati ospiti dei centri di detenzione è negata ogni soggettività politica, ogni possibilità di partecipazione attiva al supposto processo di integrazione che li coinvolge.

Escludere dall'ordine politico (ossia dall'ordine nazionale); rinviare l'immigrato, in quanto è nazionalmente uno straniero, fuori dal campo politico; respingere l'immigrato in ciò che è estraneo alla politica perché egli è politicamente estraneo al politico, è un modo per l'ordine democratico di essere in regola con il suo ideale egualitario: è sufficiente delimitare il campo politico – e delimitarlo territorialmente o per la nazionalità -, e correlativamente, costituire il codice delle inclusioni nel nazionale e delle esclusioni dal nazionale, cioè i criteri pertinenti che discriminano tra quelli che partecipano di diritto e quelli che (di diritto) non partecipano al politico (il Codice della nazionalità, per esempio), affinché l'ordine e la morale siano salvi. La possibilità di definire il territorio politico (o nazionale) permette di conciliare il diritto, ossia la passione democratica dell'eguaglianza, con il fatto, cioè la discriminazione, la segregazione che si trovano, contemporaneamente, fondati, normati, legittimati (Sayad, 2013, pp. 79-80).

II

Il dispositivo di detenzione secondo Nicholas De Genova

Nicholas De Genova è attualmente uno dei maggiori studiosi del fenomeno migratorio in relazione alla cittadinanza, i confini, la razza e il lavoro. Le sue ricerche offrono diversi spunti di riflessione utili a comprendere il ruolo ricoperto in Italia dai dispositivi di detenzione nel quadro generale delle pratiche di accoglienza. Si è visto come i discorsi mediatici contribuiscano a naturalizzare la criminalizzazione di migranti e rifugiati, e come i sistemi di reclusione siano apparati centrali di questo processo. De Genova ha affrontato a fondo la questione: secondo la sua opinione, non è la trasgressione di una legge o di una disposizione amministrativa a far sprofondare i migranti nella condizione di illegalità, bensì è la legge stessa, le specifiche disposizioni legislative ed esecutive, con il loro esplicito indirizzo politico, a produrre, dettare e disciplinare la progressiva illegalizzazione dei migranti. Tuttavia questa prospettiva finisce per essere totalmente oscurata da quello che ha definito lo "spettacolo del confine" (De Genova, 2013). L'attenzione spropositata, spesso condita da toni macabri, e l'allarmismo con la quale viene raccontata la presenza dei migranti al "confine", sia esso quello rappresentato dalle sponde libiche, oppure quello dei centri di detenzione e dei ghetti a cielo aperto da Lampedusa a Bardonecchia, mette in scena uno spettacolo tetro, fatto di morte, trafficanti, criminalità e strazianti viaggi della speranza, uno spettacolo in grado di dirottare il centro di produzione dell'illegalità dalla fonte, la legge, ai destinatari, i migranti stessi. Si assiste così ad una vera e propria feticizzazione degli spazi di frontiera, che offre l'evidenza concreta di quella crisi permanente che sempre caratterizza il racconto dell'accoglienza: è precisamente questa condizione di crisi, ormai pienamente naturalizzata, che secondo De Genova autorizza le autorità statali all'applicazione di misure eccezionali di militarizzazione e rafforzamento dei confini. Dunque, da questa prospettiva, la "crisi dei migranti" si può realmente spiegare in termini di crisi del potere statale territorialmente definito di fronte alle contraddizioni inevitabili tra il progetto governato di integrazione europea e la soggettività autonoma della mobilità umana. Accogliendo l'interpretazione marxista, De Genova suggerisce di riconoscere i confini come relazioni socio-politiche, perennemente contese e contrattate:

spogliati delle caratteristiche di intrinseca fissità e durevolezza, i confini divengono così un campo politico, in cui lo spettacolo feticistico sopra descritto agisce come dispositivo di *border-making*, al fine di disegnare e rendere iper-visibile una frontiera che altrimenti, anche in virtù della sua naturale porosità, non avrebbe senso di esistere. L'oggettivizzazione del confine consente allo Stato di porsi, attraverso tutta una serie di pratiche materiali e discorsive, in una posizione di potere indiscutibile di fronte agli agenti politici che entrano in relazione con esso nello spazio di frontiera, senza dover ammettere la qualità essenzialmente socio-politica di questa relazione.

I centri di detenzione emergono dunque come scenari privilegiati di questa relazione. L'atteggiamento paternalistico, la razionalità burocratica e l'affidamento alle autorità di polizia della concreta gestione di fasi procedimentali come la prima identificazione, o l'informazione sulle procedure di protezione internazionale, trasforma lo status giuridico dei migranti in quella che è di fatto una non-personalità legale: privandoli di ogni disciplina legale e dell'opera di controllo dell'autorità giudiziaria, la detenzione riesce così ad imporre definitivamente il potere sovrano dello Stato sulla vita dei migranti e a trasformare in ordinaria e permanente una condizione straordinaria e precaria. In particolare, secondo De Genova, ciò che più di ogni altra cosa caratterizza questa condizione è la costante deportabilità a cui sono sottoposti i migranti, la suscettibilità ad essere continuamente trasferiti o rimpatriati: se però si considera lo scarso ricorso ad efficaci misure di espulsione, si comprende come la reclusione sistematica non sia finalizzata all'esclusione dal territorio nazionale, bensì alla loro inclusione:

"La loro "inclusione", ovviamente, è finalizzata alla subordinazione del loro lavoro, che può essere compiuta al meglio solo nella misura in cui la loro incorporazione è permanentemente assediata con ogni tipo di campagne razziste e di esclusione che assicurano che questa inclusione sia precisamente una forma di soggiogazione. Ciò che è in gioco, quindi, è un più ampio processo socio-politico (e giuridico) di inclusione attraverso l'esclusione, "integrazione" come "assimilazione" obbligatoria, importazione di lavoro (palese o dissimulata che sia), fondata su una protratta deportabilità" (De Genova, 2010, p. 416).

Questa prospettiva ribalta la relazione tra Stato e migranti: se si riconosce che l'illegalizzazione della migrazione è costruita al fine di selezionare ed includere socialmente i migranti in condizioni di vulnerabilità forzata e prolungata, allora i sistemi

di detenzione agiscono come veri e propri dispositivi disciplinari finalizzati al controllo e alla sottomissione della forza-lavoro straniera. E' questo, in sostanza, il "supplemento osceno" (De Genova, 2015) dello spettacolo di esclusione messo in scena dai campi di detenzione: il reclutamento su larga scala di forza-lavoro sottomessa, precaria e, dunque, a basso costo. In questo contesto, l'obiettivo di integrazione può dirsi raggiunto quando il migrante si è disciplinato, e cioè soddisfa i criteri di ammissione ad una società che si cerca di normalizzare, in cui non si mettono in discussione le gerarchie fondamentali e in cui, nei margini prestabiliti, ci si può – letteralmente – muovere in libertà: si tratta, in definitiva, di aderire all'ordine dato, e di aderire da una posizione di marcata inferiorità.

Un'inferiorità che non ha solo carattere politico, sociale ed economico, ma anche razziale. De Genova suggerisce di decifrare questo aspetto introducendo la categoria di "nativismo", per indicare tutte quelle politiche di inclusione dei migranti che si basano su una fondamentale priorità dei diritti e delle esigenze della cittadinanza "nativa". Sebbene si tenda ad associare il razzismo alla xenofobia e alla violenza, e a spiegarlo come reazione populista alla presenza comunque problematica dei migranti, il semplice fatto di affermare il primato dei cittadini sulla base di un presunto diritto di sangue, e cioè per il solo fatto di essere "nativi", implica necessariamente una politica di tipo identitario che, secondo De Genova, anziché escludere la categoria di razza, semplicemente la omette. Da questo punto di vista, i dispositivi di detenzione rappresentano un perfetto esempio di politica nativista: la possibilità di sottoporre donne e uomini a qualunque tipo di privazione delle libertà personali, per il solo fatto di non essere nativi, cela un razzismo esplicito dietro il riferimento apparentemente neutrale e legittimo al diritto di cittadinanza. L'omissione dell'identità razziale rappresenta per De Genova una conseguenza diretta della condizione postcoloniale dell'Europa: eclissare la razza, però, significa innanzitutto tacere sul postcolonialismo stesso. In effetti, recuperando la continuità tra il passato coloniale italiano e l'attuale sistema di gestione dell'immigrazione, si scopre che la detenzione come dispositivo di controllo della popolazione straniera è una pratica già ampiamente sperimentata nel corso della storia, anche pre-fascista: la deportazione, l'internamento coattivo, non sono dunque pratiche nuove, dettate da un'emergenza senza precedenti, ma fanno parte a pieno titolo della tradizione storica e politica italiana di relazione con i popoli non-occidentali.

III

Il dispositivo di detenzione come controllo della mobilità

La storia delle migrazioni si lega inesorabilmente alla storia del capitalismo. La mobilità rappresenta una delle dimensioni fondamentali in cui si articolano i sistemi di produzione e distribuzione, ragion per cui lo sviluppo del capitalismo si è storicamente confrontato con la necessità di implementare, e allo stesso tempo disciplinare, lo spostamento di merci e uomini. L'egemonia neoliberista, la globalizzazione, i processi di integrazione dell'Unione Europea e le evoluzioni tecnologiche nel campo delle comunicazioni hanno inciso strutturalmente sul campo della mobilità, promuovendo una progressiva liberalizzazione di merci, capitali e servizi. Tuttavia, la stessa fluidità non è stata accordata alla mobilità umana: gli sviluppi recenti delle migrazioni dal nord-Africa, la lotta al terrorismo internazionale e i discorsi già affrontati nei capitoli precedenti, hanno rappresentato l'occasione per ristabilire un controllo sempre più invadente delle frontiere e reimporre il potere statale sulla libera circolazione delle persone. Più precisamente, la mobilità di gran parte della popolazione umana è stata illegalizzata ricalcando le divisioni che avevano caratterizzato l'epoca della colonizzazione, con le conseguenze già analizzate: l'approvvigionamento di un'ampia forza-lavoro fortemente vulnerabile che, in virtù della sua deportabilità, si presta ad un'efficace capitalizzazione. In realtà, se si adotta l'ottica neoliberista, il capitale umano migrante rappresenta un fattore di produzione il cui libero flusso non andrebbe affatto ostacolato: è proprio questa apparente contraddizione tra richiesta di manodopera a buon mercato, detenzione e soggettività autonoma della migrazione a caratterizzare la mobilità migrante in Italia nel contesto dell'economia capitalista globale. Da questo punto di vista, la disseminazione dei centri di detenzione lungo il territorio nazionale, europeo e mediterraneo, rappresenta un paradosso che si risolve solo comprendendo i sistemi di detenzione come dispositivi disciplinari finalizzati al controllo della mobilità della forza-lavoro migrante. Così, dunque, si spiega perché ancora nel 2011, un rapporto stilato dal Ministero italiano del Lavoro e delle Politiche Sociali evidenziava la necessità di soddisfare un fabbisogno medio annuo pari a circa duecentosessantamila immigrati tra il 2016 e il 2020: un dato in netto contrasto con la panoplia dei discorsi

allarmistici. E' chiaro allora che gli attuali sistemi di detenzione, pur non rappresentando uno strumento originale, rispondono ad esigenze economiche recenti e ampiamente prevedibili: dirigere e canalizzare la mobilità dei lavoratori al fine di massimizzarne la produttività e minimizzarne i costi, realizzando l'utopia neoliberale di un'immigrazione *just-in-time* e *to-the-point* (cfr. Sandro Mezzadra, 2011).

Da questa prospettiva, le rotte migratorie assumono l'aspetto di una vera e propria corsa ad ostacoli, un percorso di addestramento in grado di selezionare la forza-lavoro più giovane e forte, privilegiando gli uomini con le maggiori capacità di adattamento e una flessibilità consona alle esigenze del mercato del lavoro europeo. Anche i centri di detenzione, in quest'ottica, cessano di rappresentare dei punti di arrivo in cui i migranti sono definitivamente ingabbiati in attesa di una soluzione giuridica del loro destino (rimpatrio, rilascio, asilo ecc.) e sono più efficacemente comprensibili come spazi regolatori della mobilità in cui il cammino dei migranti può essere accelerato o decelerato, agendo come un filtro che, in ogni caso, non è in grado di arginare i flussi. Questa concezione è chiaramente supportata dal lavoro di Papadopoulos, Stephenson e Tsianos: gli autori suggeriscono di concepire la detenzione come strumento di controllo non solo spaziale, ma anche temporale, come luoghi di transito momentanei di cui le istituzioni si servono con l'obiettivo di governare, in primis, la velocità dei migranti (ib. 2008). Non è un caso, in effetti, che approdi come quelli di Lampedusa, anziché interrompere la rotta verso l'Europa continentale, rappresentano invece uno step necessario per il successivo trasferimento in centri di detenzione situati "più avanti", sulla terraferma, dove i migranti vedono moltiplicarsi le occasioni lavorative. Emerge così una nuova funzionalità del campo che probabilmente rappresente la distinzione qualitativa più importante rispetto agli internamenti tipici della storia coloniale e nazifascista: quella di deviare, anziché atrofizzare, la mobilità spaziale e temporale dei detenuti. I centri di detenzione finiscono allora per assomigliare a dei *passe-partout* che conducono i migranti verso le tratte successive di un percorso costellato da stazioni di sosta certamente obbligatorie, ma non per questo meno funzionali al tragitto: questi nodi sono teatro di circuiti informali in cui i migranti possono riorganizzare il viaggio, prendere contatti, badare alla propria salute, familiarizzare con il nuovo contesto sociale, prendere dimestichezza con la lingua. Si può dire che l'affidamento dei migranti ai centri di detenzione permette alle imprese di esternalizzare i costi di ingresso dei

migranti nel mercato del lavoro e ricalibrare la loro mobilità in modo che sia valorizzata, sia resa produttiva e cioè congrua a tempi, spazi e modi che corrispondano alle esigenze di mercato. Uno scenario in netto contrasto con le politiche di esclusione che riconfigura i centri di detenzione come zone di transito, scambio, filtraggio, permeabilità, e non più come semplici prigionieri.

Analizzare le migrazioni nel contesto dei rapporti di produzione capitalistici impone necessariamente di considerare i modi in cui l'autonoma soggettività della mobilità umana agisce e reagisce di fronte alle pulsioni del mercato. Se da un lato il capitale tende a ridurre i movimenti umani ad occasioni di profitto, anche grazie all'intercessione istituzionale che si sostanzia nelle pratiche di detenzione, dall'altra quel complesso di aspirazioni individuali, abitudini, comportamenti, movimenti imprevedibili ed imprevedibili costituisce una soggettività migrante indipendente in grado non solo di opporre resistenza ai dispositivi di controllo ma anche di partecipare attivamente ai processi sociali, politici ed economici che la coinvolgono. A tal proposito, i già citati Papadopoulos, Stephenson e Tsianos hanno elaborato la cosiddetta "teoria dell'autonomia della migrazione" (ib, 2008), una prospettiva che si propone di enfatizzare la partecipazione attiva e conflittuale dei migranti ai processi costitutivi di creazione della frontiera, della cittadinanza e delle stesse politiche disciplinari di sorveglianza e soggiogazione della forza-lavoro straniera. Da questa angolazione, i regimi migratori appaiono ridefiniti strutturalmente dalla compartecipazione di forze ed agenti diversi che ridimensionano il ruolo delle pratiche istituzionali di accoglienza nel momento in cui esse si confrontano con la capacità dei migranti di incidere significativamente sulla propria governabilità: alla mobilità umana è così riconosciuta una forza creatrice, un'abilità di *world-making* che spesso eccede perfino il potere dello Stato, e trasforma lo spazio sociale che occupa. Gli autori suggeriscono di ripensare la stessa illegalizzazione dei migranti come un processo che essi non si limitano a subire, ma come il risultato delle tensioni strutturali tra gli interessi del capitale e la volontà autonoma di uomini e donne che rifiutano di essere identificati all'interno di categorie logiche che interpretano la loro presenza sul territorio nazionale secondo schemi prestabiliti come quelli basati sul diritto di cittadinanza. In questa luce, la mobilità migrante sembra quasi mettere in discussione gli stessi principi identitari sui quali si basa la cultura politico-legale occidentale, facendosi attore protagonista di un

cosmopolitismo antitetico rispetto ai fenomeni di integrazione governati tipici dell'Unione Europea. Non solo, allora, diviene meno scontato attribuire ai migranti l'ambizione di un accesso alla cittadinanza, ma la stessa costituzione di una cittadinanza europea merita di essere riconsiderata come il prodotto di aspirazioni contrastanti in cui la soggettività autonoma dei migranti sfida i poteri costituiti nazionali e sovranazionali. Si delinea un panorama in continua metamorfosi, marcato da un'interrelazione tra dispositivi di controllo e libera mobilità, in cui non necessariamente è il potere a precedere la mobilitazione: ai permessi di soggiorno, i visti d'ingresso e le procedure di accesso alla cittadinanza, si contrappongono pratiche di nascondimento, elusione dei controlli, impercettibilità; alle fughe e al libero esercizio della propria autonomia, si contrappongono detenzioni e deportazioni.

In definitiva, se si superano le ricostruzioni del fenomeno migratorio che tendono a considerare la questione di volta in volta in termini economici, giuridici o umanitari, questo approccio consente di scoprire nella mobilità umana un potenziale sovversivo che fa dell'immigrazione un vero e proprio movimento sociale anti-sistemico. Di fronte ai rinvigoriti identitarismi razziali, alla proliferazione di strumenti sempre più sofisticati di vigilanza e a nuove tecniche di soppressione coercitiva del diritto alla libertà di movimento, l'immigrazione si propone involontariamente come atto di resistenza alle politiche istituzionali di controllo, mettendo in discussione la naturalezza stessa delle categorie mediante le quali la cultura occidentale si spiega e rappresenta lo spostamento incessante di milioni di uomini e donne sul pianeta. Se i confini, l'identità nazionale, la sicurezza pubblica, la cittadinanza o il mercato del lavoro giustificano la detenzione abusiva dei migranti, la loro capacità di sfuggire alle reti del controllo poliziesco si traduce in un insieme di pratiche collettive di cooperazione, solidarietà meticcica, creazione di reti informali e sfruttamento di risorse e conoscenze condivise.

L'immigrato mette in pericolo l'ordine nazionale costringendo a pensare ciò che è impensabile, a pensare ciò che non è o ciò che non deve essere pensato per poter essere; costringendo a svelare il suo carattere arbitrario (nel senso in cui la linguistica intende il termine; non necessario), a smascherarne i presupposti; costringendo a rivelare la verità della sua istituzione e a portare alla luce le regole del suo funzionamento. In questo, l'immigrato è uno scandalo per tutto l'ordine politico – l'ordine politico che ne fa un "immigrato" (Sayad, 2013, p. 76).

Bibliografia

- Quinto rapporto Carta di Roma, *Notizie da Paura*, Osservatorio di Pavia, 2017.
- SAYAD A. (1983), in G. Avallone, S. Torre (a cura di), *Abdelmalek Sayad: per una teoria postcoloniale delle migrazioni*, 2013, Il Carrubo, Catania, pp. 65-93.
- DE GENOVA N. (2002), *Migrant 'illegality' and deportability in everyday life*, *Annual Review of Anthpology*, vol.31, pp. 419-447.
- DE GENOVA N., PEUTZ N., (2010), *The Deportation Regime: Sovereignty, Space, and the Freedom of Movement*, Duke University Press.
- DE GENOVA N. (2010), *Migration and Race in Europe: The Trans-Atlantic Metastases of a Post-Colonial Cancer*, *European Journal of Social Theory*, pp. 405-419.
- DE GENOVA N. (2013), *Spectacles of migrant 'illegality': the scene of exclusion, the obscene of inclusion*, *Ethnic and Racial Studies*.
- DE GENOVA N. (2015), *The border spectacle of migrant 'victimisation'*, *Open Democracy*.
- DE GENOVA N. (2016), *Detention, Deportation, and Waiting: toward a theory of migrant detainability*, *Global Detention Project*, working paper n°18.
- AQUINO A., HUERTA A.V., DÉCOSSE F. (2012), *Desafiando fronteras. Control de la movilidad y experiencias migratorias en el contexto capitalista*, Frontera Press.
- MEZZADRA S. (2011), in *Outis. Rivista di filosofia (post)europa*, 1/2011, Mimesis, pp. 27-49.
- MEZZADRA S. (2012), *Capitalismo, migraciones y luchas sociales. La mirada de la autonomía*, in *Nueva Sociedad*, 237/2012, pp. 159-178.
- MEZZADRA S., NIELSEN B. (2014), *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, Il Mulino.
- PAPADOPOULOS D., STEPHENSON N., TSIANOS V. (2008), *Escape Routes. Control and Subversion in the 21st Century*, London – Ann Arbor, MI, Pluto Press.
- ARBOGAST L. (2016), *Il fiorente business della detenzione dei migranti nell'Unione europea. Subappalto e privatizzazione della reclusione degli stranieri*, Migreurop, Bruxelles.
- Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, *L'immigrazione per il lavoro in Italia: evoluzioni e prospettive*, Rapporto 2011.